

Catalogo del materiale archeologico del Museo Civico A. Cordici di Erice

di Anna Maria Bisi

Introduzione

Il Museo di Erice, che trae il nome dal noto erudito locale (1586 - 1666), autore di una pregevole monografia sulla città (1), sorge accanto al Municipio della cittadina ed occupa una grande sala della Biblioteca, in attesa di una sistemazione più moderna e adatta alla valorizzazione del materiale archeologico. Se è vero infatti che delle splendide opere d'arte che resero famoso nell'antichità il santuario ericino poco o nulla rimane, per di più sparso in diversi musei e collezioni private (2), è anche vero che Erice possiede la maggior parte dei documenti superstiti.

La collezione del Museo Cordici comprende soprattutto ceramiche e terrecotte, ma anche bronzetti, iscrizioni, qualche bel pezzo di scultura e un'interessante raccolta numismatica (3), per un periodo compreso fra l'età del Bronzo (II millennio a. C.) e quella bizantina (4). Si può quindi dire che tutte le fasi culturali della città vi siano rappresentate, sebbene la maggior parte dei manufatti si ponga in quel periodo ellenistico (IV-III secolo a. C.) che vede il più splendido fiorire del santuario ericino sotto l'egida dei Cartaginesi prima, dei Romani poi.

Prima di passare al vero e proprio catalogo sarà opportuno esaminare brevemente i nuclei principali di oggetti che compongono la collezione, nonché dare qualche notizia sulla storia della città.

La preistoria è presente con un bel vaso a saliera dell'età del Bronzo (n. 92), appartenente alla cultura della Conca d'Oro, e con molti frammenti di ceramica indigena incisa tipo S. Angelo Muxaro e dipinta a motivi lineari prevalentemente metopali,

come quella elima di Segesta (nn. 95 - 97).

Al VI secolo, cioè ai primi tempi della presenza punica nel sito, si devono attribuire una statuetta in pietra calcarea di importazione cipriota (n. 1) e una figurina fittile di timpanistrìa (n. 11). Entrambi questi documenti, seppure non possono assumersi come prova di una occupazione *stabile* del sito da parte dei Puni già nella prima metà del VI secolo a. C., sono purtuttavia preziose testimonianze della frequentazione del santuario da parte di genti di diversa provenienza fin da epoca arcaica. E che non fossero solo i Puni, ma anche i Greci di Sicilia, a recare doni propiziatorii alla dea dell'Erice, è mostrato anche dalle ceramiche corinzie, attiche a figure nere e a figure rosse ed italio-te, purtroppo rinvenute in minutissimi frammenti tra le forre e i dirupi dell'acrocoro ove sorgeva il santuario di Astarte - Afrodite, e la ricca collezione di statuette in terracotta che riprendono alcune delle più diffuse tipologie di divinità e di offerenti dall'età arcaica a quella ellenistica.

Che la civiltà punica di Erice sia nel IV-III secolo a. C. profondamente permeata di spirito greco, al pari di quanto avviene contemporaneamente nelle altre colonie semitiche della Sicilia (Palermo, Lilibeo, Solunto e la stessa Mozia, nei tempi immediatamente posteriori alla distruzione del 398 a. C. che non interrompe del tut-

to la vita sull'isola), è mostrato dal pezzo qualitativamente più insigne del Museo Cordici: una bella testa femminile in marmo alabastrino, del IV secolo a. C., in cui è stata vista l'immagine stessa della dea ericina e che, in base ai caratteri stilistici, possiamo attribuire ad una scuola, certo non locale, riecheggianti moduli scopadei e prassitelici (5).

Dal sito della necropoli punico-romana che sorgeva nel declivio fuori Porta Trapani, ove durante la costruzione dell'albergo Jolly si rinvennero numerose deposizioni entro brocche e urne biansate, e che è stata fatta oggetto di scavi recentissimi (autunno 1969), proviene la maggior parte della ceramica acroma conservata nel Museo; molte forme appartengono a tipi correnti nel repertorio punico e a Cipro fra il IV e il II secolo a. C. La necropoli dovette essere stata in uso per un vasto arco di tempo, giacchè accanto ai vasi punici si rinvengono quelli di età tardo-romana e bizantina e gli unguentarii in pasta vitrea.

Un'altra necropoli di assai più antica origine, risalente alla tarda età del Bronzo, se è esatta la descrizione fattane in passato (la necropoli sarebbe stata costituita da tombe a forno con pozzetto verticale di accesso e cellette multiple per le deposizioni, scavate nella roccia) (6), si trovava nella contrada Mocata - Palatimone, presso S. Vito Lo Capo, e fu scavata intorno al 1880. A giudi-

care dagli oggetti di svariatissima epoca che recano nel Museo questa dicitura di provenienza, anche la necropoli preistorica continuò ad esser frequentata fin nella prima età del Ferro, dagli indigeni elimi prima, dalle genti punicizzate e grecizzate poi.

In conclusione, la maggior parte degli oggetti del Museo proviene dalla spianata del tempio e dalle sue immediate adiacenze e dalle due necropoli di Piano delle Forche (albergo Jolly) e di contrada Mocata. Scavi recenti (7) effettuati alla base delle fortificazioni hanno restituito gran copia di frammenti ceramici elimi, attici e campani, che sono attualmente conservati nel Museo Nazionale di Palermo. Ad Erice ne sono presenti solo alcuni, provenienti da rinvenimenti fortuiti, che tuttavia danno un quadro sufficientemente preciso delle varie influenze culturali succedutesi nel luogo durante tutto il corso dell'età del Ferro. Sembra infatti che il territorio ericino, all'inizio del I millennio, fosse occupato dagli Elimi, in accordo con quanto già sapevamo dalle fonti letterarie. Sebbene molto ancora si discuta sull'origine di questo popolo, i recenti rinvenimenti di Segesta (8) hanno mostrato in campo artistico — e in particolar modo in quello ceramico — una certa analogia rispetto alla *facies* culturale contemporaneamente e più tardi fiorita nella Sicilia Orientale (cosid-

detta ceramica sicula del IV periodo siculo dell'Orsi). Mentre nelle forme del culto gli Eimi sembrano mostrarsi fedeli alle loro origini orientali (9), la loro ceramica incisa, oltre a presentare alcune strette filiazioni anatoliche visibili nelle anse dei vasi configurate in guisa di protomi umane a bassorilievo (10), si inquadra nell'ambiente indigeno della Sicilia centro-meridionale della prima età del Ferro (S. Angelo Muxaro e, in genere, il territorio agrigentino: Naro, Polizello, ecc.).

Di più difficile esegesi è la ceramica dipinta con decorazione lineare a vernice matta nera e bruna (ma anche gialla, rossa e aranciata) su fondo chiaro, e con motivi prevalentemente metopali. In essa, che sembra estendersi per un tempo abbastanza lungo, dall'VIII al V secolo a. C., cioè fino alla introduzione in Sicilia della ceramica attica (e poi campana) a vernice nera, coesistono elementi di lontana derivazione micenea con altri ripresi dal geometrico e dal sub-geometrico greco ed anche dall'orientalizzante rodio e dal repertorio cipriota dei primi secoli dell'età del Ferro.

Nella deplorabile perdita dell'unica iscrizione monumentale punica rinvenuta nell'area del santuario (11), i bolli sulle anse di anfore e i frustuli di iscrizioni greche e latine conservati al Museo Cordici costituiscono gli unici documenti epigrafici superstiti atti a get-

tare un po' di luce sulle vicende di Erice.

Dal punto di vista storico, sono assai importanti anche le monete (12), poichè esse ci danno per la prima ed unica volta il nome della città (sulla cui etimologia molto si disputa, ma che certamente non è greco e neppure semitico), scritto, rispettivamente, in lingua e caratteri punici (*'rk*) e in caratteri greci e in lingua elima: IPVKAIIB e IRYKAZIIB.

(1) A. CORDICI, *Erice antica e moderna. sacra e profana*: manoscritto conservato nella Biblioteca Comunale A. Carvini di Erice.

(2) I principali musei in cui si conserva materiale archeologico di Erice sono il Museo Nazionale Pepoli di Trapani, in cui è confluita la collezione del barone Hernández, e il Museo Nazionale di Palermo. Una breve rassegna degli oggetti ericini del Museo Pepoli si trova in V. SCUDERI, *Il Museo Nazionale Pepoli di Trapani*, Roma 1965, pp. 24 - 25, 45 - 46, figg. 77 - 79. Quelli del Museo di Palermo (terrecotte ellenistiche, frammenti ceramici preistorici, protostorici e greci) rimangono del tutto inediti.

(3) Il catalogo del medagliere del Museo Cordici è in corso di pubblicazione nella rivista *Sicilia Archeologica* a cura della dr. A. Tusa Cutroni. La 1ª puntata (*Zecche siceliote di epoca greco-romana*) è già apparsa nel vol. II, 7, 1969, pp. 29 - 45.

(4) Non si comprendono in questa guida gli oggetti medioevali, rinascimentali e moderni che occupano alcune vetrine della sala del Museo.

(5) Forse riecheggiati attraverso la Magna Grecia; cfr. L. BERNABO' BREA, *I rilievi tarantini in pietra tenera*: *Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte*, N. S., I, 1952, p. 7, fig. 3.

(6) J. BOVIO - MARCONI, *La coltura tipo Conca d'Oro della Sicilia nord-occidentale*: *Mon. Ant. Lincei*, XI, 1944, coll. 77 - 78, dà alcune notizie sullo scavo della necropoli in contrada Mocata. Alle coll. 74 - 77 si menzionano altri manufatti preistorici frutto di rinvenimenti occasionali, pro-

venienti da vari punti della città e dagli immediati dintorni.

(7) Si tratta dei sondaggi compiuti nel tratto di mura fra Porta Carmine e Porta Spada nell'estate 1957 dall'allora Soprintendente alle Antichità di Palermo, Sig.ra J. Marconi, nonché di altri, di portata più limitata, effettuati nel dicembre 1967 sotto la direzione della scrivente. Per i risultati di entrambe le campagne, cfr. A. M. BISI, *Ricerche sulle fortificazioni puniche di Erice (Trapani)*: *Not. Sc.* 1968, pp. 272 - 292; EAD., in *Oriens Antiquus*, VIII, 1969, pp. 223 - 224; EAD., *Scavi e ricerche alle fortificazioni puniche di Erice*: *Atti del II Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Antica* (- KOKALOS, XIV, 1968, in corso di stampa); EAD., *Ricerche sull'origine e la cronologia delle mura « puniche » di Erice*: *Sicilia Archeologica*, I, 1968, pp. 17 - 27.

(8) V. TUSA, *La questione degli Eimi alla luce degli ultimi rinvenimenti archeologici*: *Atti e Memorie del I Congresso Internazionale di Micenologia*, Roma 1968, pp. 1197 - 1210, tavv. I - XXVI; ID., *Problemi presenti e futuri dell'archeologia nella Sicilia Occidentale*: *Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte*, N. S., XIII - XIV, 1964 - 65, pp. 15 - 16, fig. 6.

(9) Il tempio dorico di Segesta, eretto nell'ultimo trentennio del V secolo e da alcuni studiosi (Stucchi) considerato mai finito a causa della mancanza della cella e delle scanalature delle colonne, nonché delle parti dello stilobate negli intercolumnii, deve con maggiore probabilità ritenersi (Pace) un *temenos* racchiudente un'area sacra a cielo aperto, secondo un concetto tipicamente orientale.

(10) L. BERNABO' BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1958, p. 81, fig. 42; J. BOVIO MARCONI, *El problema de los Eimos a la luz de los descubrimientos recientes: Ampurias*, XII, 1950, tav. III, B.

(11) E' l'iscrizione con dedica ad Astarte riportata nel *C.I.S.*, I, n. 135 da una pagina del manoscritto del Cordici. La lettura è dubbia a causa delle numerose lacune, ma restano i nomi dei suffetti cartaginesi al tempo dei quali è avvenuta la dedica della cella del tempio (*shkn*), onde è sicuro almeno il fatto che l'iscrizione si ponga nella piena età ellenistica. Cfr. su di essa, da ultimo, M. G. GUZZO, *Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in Occidente*, Roma 1967, pp. 53 - 55.

(12) Cfr. la nota 3.

Cenni storici su Erice

« Erice, col suo tempio sito su di una vetta da cui si domina ampio spazio di terra e di mare, ha ricordi di ogni epoca, da Dedalo ad Eracle, da Enea a Dorieo, da Cartagine a Roma. Compare fin dai primordi della mitologia siciliana e vi permane attraverso i secoli fino al folclore medioevale e moderno. Con la dea di Erice tutte le identificazioni sono possibili: dalla greca Afrodite all'Astarte fenicia, alla romana Venere. Ma la dea di Erice è ad un tempo tutte e nessuna di queste dee: è l'archetipo soltanto che a tutte è comune... ».

Così un insigne storico e studioso della religione della Sicilia antica, Eugenio Manni (1), sottolinea con efficace evidenza quelle che furono le due caratteristiche principali del culto svoltosi attraverso i millenni sulla vetta del monte: da un lato il sincretismo delle varie fedi e delle più diverse credenze che si realizzò, artefici dapprima i Cartaginesi, più tardi i Romani, nel santuario ericino, la cui fama travalicò i secoli e restò ben salda nonostante il crollo delle potenze politiche e degli imperi; dallo altro, la sostanziale persistenza nel tempo, con identità di caratteri, di una figura divina indigena presiedente alla fertilità naturale, che già le genti sicane ed elime avevano

adorato e della quale le varie Astarte, Afrodite e Venere non sono che le tarde e già spersonalizzate ipostasi.

Oltre che per il santuario celeberrimo nell'antichità (2), di cui peraltro non resta alcuna traccia sul terreno, Erice è nota per la cerchia assai ben conservata delle sue mura puniche del V secolo a. C. che poggiano su un basamento megalitico verosimilmente di epoca elima, per gli stupendi panorami che ne fanno uno dei più famosi luoghi di soggiorno della Sicilia, per le sue chiese medioevali e le silenziose stradine lastricate in pietra, che sembrano evocare la serenità di un mondo miracolosamente lontanante nelle nebbie del passato.

Poco o nulla si sa dei primi tempi di vita del centro urbano sull'Erice, la cui origine è certo assai remota, a giudicare dai manufatti litici e ceramici dell'età neolitica e del Bronzo che si rinvennero alle pendici del monte, specialmente sui digradanti pianori che dominano il canale di Sicilia e le saline di Trapani. Si tratta principalmente di vasi e di utensili del tipo Conca d'Oro, di quella cultura cioè del II millennio che ha il suo centro d'origine nella pianura e sulle prime propaggini dei colli che circondano Palermo e che tosto si estende fino all'estrema punta

occidentale dell'isola, includendo, oltre ad Erice, Paceco, Mozia e Marsala (3). Forse già da questo momento esisteva sulla vetta del monte, spesso avvolto da fitte nebbie anche nei giorni estivi sì da risultarne accresciuta la terribile e misteriosa sacralità della dea che ne abitava le balze inaccessibili, un elementare luogo di culto a cielo aperto, successivamente ingrandito dalle genti elime che lo ereditarono dai più antichi Sicani.

Sugli Elimi abbiamo notizie storiche e resti archeologici abbastanza cospicui (4), soprattutto ceramici, rinvenuti in quella che, unitamente ad Erice, è concordemente considerata dalle fonti letterarie classiche la loro città più importante: Segesta. Ma nonostante tutto, i contorni di questo popolo, come la sua origine e il periodo esatto della sua penetrazione in Sicilia — perchè sicuramente si tratta di genti immigrate in un'epoca che possiamo porre approssimativamente verso la fine del II millennio a. C., — rimangono oscuri e controversi.

Anche ad Erice, come a Segesta, numerosissimi frammenti di ceramica fatta al tornio con decorazione di tipo prevalentemente lineare (tremoli, triglifi, triangoli, reticolati) dipinta a guazzo su un fondo ingubbiato chiaro, coesistono con

altri frammenti ad impasto in argilla bruna o grigiastra con impressi cerchietti, meandri e triangoli a reticolato, i quali sono diffusi, oltre che nell'ambiente elimo, nella *facies* culturale della prima età del Ferro della Sicilia centro-meridionale (S. Angelo Muxaro, Mussomeli, Polizello) (5).

Nessuna luce sul passato di Erice porta l'avvento dei Fenici sulle coste siciliane che, in base ai risultati degli studi più recenti, saremmo inclini a porre alla fine dell'VIII secolo a. C. (6). Del resto, se si tiene presente la posizione abituale degli stanziamenti semitici nel Mediterraneo, sorti su isole, penisole e promontorii, generalmente in prossimità di lagune (7), Erice, sita sulla vetta di una montagna alta ben 750 metri e certo allora più inaccessibile di adesso, non sembra rientrarvi. Come è stato giustamente osservato (Bérard), essa anzi, assieme a Segesta e ad Entella, poste nell'interno montagnoso della Sicilia, sembra suggerire uno stanziamento degli Elimi di molto antecedente l'ondata di espansione fenicia nel Mediterraneo occidentale che, tranne qualche rara eccezione, non penetra — almeno all'inizio — all'interno dei territori occupati. La stessa città di Drepano, che sorge alla base del monte sfruttando l'ottima baia a forma di falce, non sembra aver avuto importanza fino al 260 a. C., allorchè il generale cartaginese A-

milcare vi trasferì in massa gli Ericini, secondo quanto narra Diodoro (XXIII, 9).

Le più antiche testimonianze archeologiche della presenza dei Fenici ad Erice risalgono alla seconda metà del VI - inizio del V secolo a. C., e sono date dalla cinta muraria con lettere puniche incise soprattutto in prossimità delle postierle ad ogiva e ad arco che risentono dell'imitazione dei modelli sicelioti. Il dato offerto dalle superstiti vestigia monumentali (nulla rimane sullo acrocoro, ripetiamo, del santuario della dea elima che i Cartaginesi identificarono con la loro Astarte [8]), si accorda con quello offerto dalle fonti storiche, che menzionano il tentativo dello spartano Dorieo, avvenuto attorno al 510 a. C., di fondare una colonia greca, Eraclea, alle falde dell'Erice, tentativo risoltosi in un disastro a causa dell'opposizione degli Elimi e dei Cartaginesi, che distrussero la città da poco fondata: dunque già nella seconda metà del VI secolo a. C. i Puni di Cartagine avevano esteso la loro egemonia nella zona, probabilmente partendo dalla potente e vicina base di Mozia.

Il dominio cartaginese ad Erice dura circa quattro secoli e termina nel 241 a. C. allorchè, a seguito della vittoria riportata dal console romano Lutazio Catulo sulla flotta punica presso le Egadi, tutta la Sicilia occidentale cade in ma-

no romana.

Almeno tre volte, nel primo trentennio del IV secolo, la città era stata attaccata dai Greci di Dionisio di Siracusa, ma si era sempre trattato di incursioni passeggere e destinate a non lasciar traccia, al pari dell'effimera conquista di Erice da parte di Pirro (276 a. C.).

Durante la prima guerra punica avvenne - e precisamente nel 249 a. C. secondo quanto narra Polibio (I, 55) - l'occupazione della città e del tempio, in seguito a tradimento, ad opera dei soldati del console romano Giunio, ma nel 244 il generale cartaginese Amilcare abbandonava all'improvviso le sue postazioni sull'Hercte (l'odierno Monte Pellegrino presso Palermo), rioccupando Erice e cingendo d'assedio, dal suo accampamento a mezza costa, la guarnigione romana che si trovava arroccata sul monte, pur essendo a sua volta stretto alle spalle dalla parte del mare dalla flotta romana che era alla fonda a Drepano, e trovandosi perciò nella duplice contemporanea posizione di assediante e di assediato (Polibio, I, 58, 2; Diodoro, XXIV, 6).

Del periodo dell'occupazione romana abbiamo per Erice testimonianze scritte relativamente più numerose (iscrizioni su pietra, passi degli scrittori greci e latini). Ma è significativo che esse si riferiscano pressochè unicamente al tempio e

al culto di Venere ericina, la cui diffusione si deve adesso al nuovo favore goduto dalla leggenda sull'origine troiana di Roma e della *gens Julia*, conosciuta già da Tucidide e rispecchiantesi ora con rinnovato vigore poetico nell'epica virgiliana.

Il santuario di Astarte, di cui lo stesso Dedalo avrebbe costruito il muro di recinzione in tecnica megalitica a strapiombo sulla rupe, secondo quanto narra Diodoro (IV, 78), fu fondato, a detta di questo stesso autore (IV, 83), da Erice, figlio di Afrodite e di Bute; per Dionigi di Alicarnasso (I, 53), è invece ad Enea che si deve la istituzione del culto.

L'incertezza delle fonti mostra come già in antico si fosse perduto il ricordo delle origini antichissime della dea che abitava la vetta del monte; quel che è certo, è che i Romani non sono da meno dei Cartaginesi nel tributare onori all'*Erycina ridens*, che sarà d'ora innanzi la sorridente dea dell'amore dal bell'epiteto oraziano e che non ha più nulla dell'inaccessibile ed astratta personalità dell'Astarte punica.

Nel 217 a. C. la repubblica romana decreta l'erezione di un tempio sul Campidoglio a Venere ericina (9); nel 181 le viene consacrato un altro tempio presso la Porta Collina (10).

Fin dalla conquista romana della Sicilia del 241 a. C., i Romani inviarono sontuosi doni al tempio ericino; la condi-

zione di privilegio della città era favorita dai legami fra Ercicini e Romani, perchè Erice e Roma riconducevano le loro origini, attraverso il culto di Afrodite ericina e il nome di Enea, ai Troiani. La leggenda della venuta di Enea in Sicilia si ricollegava all'altra secondo la quale l'eroe troiano, come già dicemmo, aveva innalzato un altare alla madre Venere sulla sommità dell'Erice.

Dell'epoca repubblicana romana restano alcune iscrizioni dedicatorie a Venere ericina (C. I. L., X, nn. 7253-7257) e, più importante ancora, una serie di monete di Considio Noniano del 60 a. C., che recano sul rovescio il prospetto del tempio, rappresentato come un edificio tetrastilo di ordine dorico eretto su una rupe cinta di mura che terminano con torri rettangolari, al centro della quale si apre una porta ad arco.

Gli scavi condotti nel 1930 e nel 1931 dal Cultrera sull'acrocoro roccioso che ospitava il tempio e che era separato dalla città da un profondo vallone, parzialmente colmato in epoca recente, hanno restituito solo qualche sporadico frammento architettonico in marmo, un triglifo d'ordine dorico (che confermerebbe dunque l'erezione del tempio nel VI-V secolo in forme doriche, analogamente a quello di Segesta che è peraltro perfettamente conservato), e una serie di ambienti termali d'epoca romana.

Già nella prima metà del I secolo d. C., in effetti, il santuario era in rovina, *vetustate conlapsum*, secondo quanto ricordano Tacito (*Annales*, IV, 43) e Svetonio (*Vita Claudii*, par. 25). Si deve a Tiberio o, più verosimilmente, a Claudio, la ricostruzione del tempio e la restituzione dell'area sacra al primitivo splendore.

Nonostante la perdita dell'importanza strategica (fra gli abbondanti frammenti ceramici rinvenuti alla base delle mura sono solo eccezionalmente attestati quelli di età tardo-romana, confermando l'idea che la città si stava già avviando ad una lenta ma irreparabile decadenza), Erice continua ad esser frequentata quale luogo di culto. Nel XII secolo la cinta fortificata sul monte, denominato dai Musulmani Gebel Hamid, viene descritta come ancora esistente da alcuni cronografi arabi, fra cui il celebre Idrisi e Ibn Giubair.

Cacciati i Musulmani con l'aiuto di San Giuliano, che avrebbe scatenato contro gli infedeli una muta di veltri, secondo quanto narra la leggenda (11), i Normanni rendono di nuovo Erice una fortezza inespugnabile erigendo il loro castello sull'acrocoro del tempio, reimpiegando nella costruzione molto materiale antico e contribuendo, in ultima analisi, alla definitiva spoliazione del sito.

Se la storia antica di Erice si può arrestare al periodo dell'occupazione araba della Sici-

lia, è purtuttavia interessante notare come il culto della dea elima giunga fino alle soglie del Rinascimento, dal momento che una basilica cristiana dedicata alla Madonna, di cui il Cultrera riconobbe elementi dell'abside, fu eretta nello stesso punto della piattaforma rocciosa ove sorgeva con tutta verosimiglianza il santuario pagano (12).

Nell'ideale continuità del culto della dea ericina in quello della Vergine cristiana ben si compendiano le millenarie vicende del sito, che possono dirsi altamente esemplificative delle forme sincretistiche assunte attraverso i secoli dalla religiosità delle varie civiltà siciliane, l'una e le altre scaturite dal felice incontro di un fondo di tradizioni autoctone con elementi etnici di diversa origine,

di volta in volta stanziatisi sul suolo ospitale dell'isola.

(1) E. MANNI, *Sicilia pagana*, Palermo 1963, p. 83.

(2) Le fonti classiche sul santuario sono raccolte da G. PAGOTO, *Per la storia del culto di Venere ericina*, Messina 1903 e da G. CULTRERA, *Il «temenos» di Afrodite ericina e gli scavi del 1930 e del 1931*: *Not. Sc.* 1935, pp. 297 - 298, nota 1; p. 323. Sulla storia della città cfr. da ultimo A. M. BISI, *Erice punica*, Trapani 1969, pp. 3 - 16.

(3) J. BOVIO MARCONI, *La coltura tipo Conca d'Oro*, cit.

(4) J. BOVIO MARCONI, *El problema de los Elinos a la luz de los descubrimientos recientes*, cit., pp. 79 - 90 (con bibliografia anteriore); V. TUSA, in KOKALOS, VI, 1950, pp. 34 ss. e XII, 1966, pp. 207 ss.; ID., *Problemi presenti e futuri dell'archeologia della Sicilia occidentale*, cit., pp. 14 - 17 con la bibliografia più recente aggiornata fino al 1963).

(5) L. BERNABO' BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1958, p. 178, tav. LXXIII.

(6) S. MOSCATI, *Il Mondo dei Fenici*, Milano 1966, pp. 123 - 132, 249 - 250; A. M. BISI, *Fenici o Micenei in Sicilia alla fine del II millennio a. C.? In margine al cosiddetto Melqart di Sciacca*: *Atti del I Congresso Internazionale di Micenologia*, cit., pp. 1156 - 1168; S.

MOSCATI, *Sulla più antica storia dei Fenici in Sicilia: Oriens Antiquus*, VII, 1968, pp. 185 - 193.

(7) Tali ad esempio Cartagine ed Utica nell'Africa settentrionale, Gades (Cadice) in Spagna, Carales (Cagliari), Nora, Sulcis, Bithia in Sardegna e — nella stessa Sicilia — Mozia e Lilibeo (Marsala).

(8) Il fatto che le genti fenicie identificassero la dea elima dell'Erice con Astarte anziché con Tanit, la figura più importante del pantheon delle colonie fenicie d'Occidente — la quale si afferma solo alla fine del V secolo nell'ambiente cartaginese, probabilmente in seguito ad un moto di speculazione teologica di una ristretta élite sacerdotale — rende verosimile l'ipotesi che la frequentazione del santuario siciliano da parte delle genti fenicie risalga ad un'epoca anche antecedente al VI secolo a. C.

(9) LIVIO, *Storie*, XXII, 9; XXII, 10; XXIII, 30; 31.

(10) *Ibidem*, XL, 34; STRABONE, *Geogr.*, VI; OVIDIO, *Fasti*, IV, v. 871 e *Rem. Amoris*, v. 549. Cfr. anche E. MANNI, *Sicilia pagana*, cit., pp. 237 - 238.

(11) Secondo il MANNI, *op. cit.*, pp. 80, 91, è interessante il riaffiorare del cane nella saga medioevale, giacché si tratta di un animale che, nella religione siciliana, appare legato a culti e figure divine indigeni, da Adrano a Segesta.

(12) G. CULTRERA, *Il «temenos» di Afrodite ericina*, cit., p. 314.